

ALDA MERINI E LA TERRA SANTA

(QUANDO IL DOLORE SI FA POESIA)

Voglio proporvi in questo nostro incontro, la dolorosa esperienza vissuta dalla poetessa Alda Merini, come degente in manicomio sino a prima del 1978, data in cui, con la legge Basaglia, i manicomi furono aboliti. Ma non sono stati cancellati i disagi rivenienti dai disturbi psichiatrici, di coloro che oggi alloggiano nei cosiddetti Ospedali psichiatrici giudiziari, che dovrebbero guidare e curare gli ammalati per un reinserimento nella società. Ma nulla, nella sostanza, appare cambiato rispetto ai vecchi manicomi. La realtà è che gli ammalati che soffrono di questi disagi, continuano a vivere in condizioni igieniche ed umane pietose, prive della propria dignità. Ed è bene che la drammatica esperienza di Alda Merini venga riproposta in modo di risvegliare le coscienze su questa umanità dimenticata, e calpestata nella propria dignità e privata di ogni umano diritto.

Alda Merini, poetessa milanese, nasce il 21 marzo 1931; giorno che lei avrebbe più tardi suggellato in una ormai celebre poesia:

*Sono nata il ventuno a primavera
ma non sapevo che nascere folle,
aprire le zolle
potesse scatenar tempesta.
Così Proserpina lieve*

*vede piovere sulle erbe,
sui grossi frumenti gentili
e piange sempre la sera.
Forse è la sua preghiera.*

Nove brevi versi, ma ricchi di significato e di sentimento: sono nata il ventuno a primavera è la poesia nella quale, follia e primavera si fondono insieme. La poetessa riflette sulla sua pazzia e si domanda perché nascere folle, aprire le zolle, cioè uscire dagli schemi per far emergere qualcosa di nuovo, un'altra vita, quella del manicomio. Così la poetessa si pone delle domande: "perché questa pazzia, che non nuoce a nessuno, viene considerata come una tempesta che avrebbe rovinato e spazzato via il resto del raccolto, e tutti i frutti della terra col suo carico di dolore?". La Merini chiama Proserpina la Primavera, che vedendo piovere sui suoi frutti (sui grossi frumenti gentili), scoppia a piangere: le sue lacrime sono cariche di dolore, ma anche di speranza, proprio come una preghiera.

L'inclinazione di Alda Merini, nasce molto presto e a renderla palese è la sua insegnante delle medie, che intuendone le capacità poetiche, la presenta al poeta Giacinto Spagnoletti, che apprezzandone le potenzialità, ne valorizza il talento, facendole da guida.

Ma il destino di Alda è segnato non solo dalla poesia ma anche dal dolore. Già a 16 anni (1947) vede calare sulla sua mente "le prime ombre" di quella

che sarà la malattia della sua vita, sperimentandone brevemente in una clinica milanese, le prime cure, che si riveleranno, ad ogni successivo ricovero, sempre più dolorose. Ritornata a casa, conosce Giorgio Manganelli ch'egli pure ne apprezza le qualità, e la inserisce nell'Antologia della poesia italiana contemporanea (1909-1949).

Da lì in poi Alda non smette di scrivere liriche, che nel 1951, (a 20 anni), vengono raccolte sotto il titolo de *"Il Gobbo"*. Per queste liriche la Merini riceve apprezzamenti da Eugenio Montale e da Maria Luisa Spaziani, che non mancano di richiamare l'attenzione sulla giovane Poetessa, dell'editore Giovanni Scheiwiller che inserisce due poesie inedite di Alda, in *"Poetesse del Novecento"*. Incomincia così per Alda un certo periodo di notorietà.

Nel 1953 (a 22 anni) sposa Ettore Carniti, operaio e sindacalista e, poco dopo l'evento, esce il suo primo volume di versi intitolato *"La presenza di Orfeo"*. Nel 1955 (a 24 anni) ecco la sua seconda raccolta dal titolo *"Paura di Dio"*, che comprende poesie scritte dal 1947 al '53. Seguirà la raccolta *"Nozze romane"*. Rientrata a casa dopo una breve sosta in clinica, Alda continua a dedicarsi alla poesia. Ma con la morte prima del padre e poi del marito incomincia per lei, un periodo di pene.

Nel 1962, a 31 anni Alda sperimenta un difficile periodo di silenzio e di isolamento, a seguito del suo

internamento al "Paolo Pini", che dura ben 41 anni, fino al 1972, inframmezzato da alcuni ritorni in famiglia.

Nel 1979 (a 48 anni) torna a scrivere, dando vita ai suoi testi più intensi, testi ispirati alla drammatica e sconvolgente esperienza del manicomio, affluiti nella raccolta "La Terra Santa"; raccolta che vince nel 1993 (a 62 anni) il Premio Librex Montale. Seguono altri versi che nel tempo tenderanno ad esprimersi oralmente.

Questa brevissima sintesi della vita di Alda Merini e della sua complessa esperienza poetica, prende inizio dalla raccolta poetica considerata il suo capolavoro, dal titolo " *La Terra Santa*". In questa raccolta la poetessa descrive il suo periodo di internamento nell'ospedale psichiatrico Paolo Pini di Milano, metaforizzandolo nella vicenda storico-religiosa vissuta dal popolo ebraico, durante l'esodo verso la Terra Santa, espresso nei primi libri dell'Antico Testamento. Si tratta dell'intervento divino nella storia di Israele e della sua rivelazione, attraverso l'intermediazione della figura centrale di Mosè, che culmina nel significato teologico della "Terra Promessa" da conquistare.

Purtroppo nel manicomio, un luogo ai margini della società e dove Alda viene internata, non vi è alcuna Terra Promessa da conquistare quale dono di salvezza annunciata da Dio. Per descrivere questo luogo mi sono avvalso delle parole stesse della

Merini tratte da *"L'altra verità: Diario di una diversa"* e da *"Le cliniche del disumano"*. In questi scritti il manicomio viene paragonato a una sorta "di inferno dantesco", tali sono descritte le sofferenze e le vite spezzate delle persone che vi si incontrano: "persone ridotte a meri oggetti, denudate e rivestite di camicie e vestaglioni anonimi, private delle libertà più elementari, legate mani e piedi e costrette a vivere in condizioni disumane in mezzo ai propri escrementi. Così la poetessa dipinge il luogo che l'accoglie superando per la prima volta la soglia del manicomio; un luogo che la sconvolge per il fortissimo odore di cui è saturo l'ambiente, dovuto alla scarsa pulizia e alla presenza di orine e feci sui pavimenti. Dappertutto è il finimondo, gente che si strappa i capelli, gente che si lacera le vesti o canta sconce canzoni".

Tra i ricoverati - precisa la Merini - non vi sono soltanto persone afflitte dalla malattia mentale, ma anche persone che non hanno nulla di folle. Si tratta, in diversi casi, di persone di cui la società civile vuole disfarsi a causa di un comportamento ritenuto lesivo di norme sociali e morali, come - ad esempio - ragazze madri in condizioni di povertà, oppure persone con handicap fisici pesanti e di cui la famiglia di origine non voleva o non poteva farsi carico. Più che di persone occorre parlare di reclusi prive di una totale libertà di scelta e della più assoluta privacy: le pazienti - sono le parole testuali della Merini - venivano allineate completamente nude, lavate dalle infermiere e asciugate in luridi stracci. Nessuna libertà di scelta, neppure su quando

andare a letto, tant'è che se la sera erano tentate di rimanere alzate un po', subito venivano redarguite aspramente, legate ai letti con le "fascette" (ossia grosse corde di canapa con cui venivano bloccate mani e piedi) anche per giorni, senza neppure la possibilità di andare in bagno per tutto il tempo. Inoltre era persino proibito soffrire di insonnia, così ci dice la Merini, e le pazienti che non riuscivano a dormire venivano prontamente sedate e così molte vecchiette venivano fatte morire a forza di psicofarmaci". Venivano anche praticati "controlli invasivi sopra e sotto la lingua da parte delle infermiere per verificare l'assunzione dei farmaci e soprattutto sottoposti agli orrori dell'elettroshock".

Alda Merini, immersa in questi orrori per circa i dieci interminabili anni sublima, attraverso la poesia, la sua esperienza manicomiale in una potente rappresentazione poetica, impregnata di immagini cruenti e di dolore, e metaforizzandola, nella Terra Santa, un luogo di riscatto e di purificazione. In questo contesto l'ospedale psichiatrico diviene il monte Sinai, presso il quale Dio affida agli internati le sue "tavole di leggi", non comprensibili agli altri uomini.

il verso di apertura della raccolta della "Terra Santa" è una sorta di definizione del manicomio: Scrive infatti la Merini che "Manicomio è parola assai più grande delle oscure voragini del sogno", Ascoltiamo questa lirica:

*Manicomio è parola assai più grande
delle oscure voragini del sogno,
eppur veniva qualche volta al tempo
filamento di azzurro o una canzone
lontana di usignolo o si schiudeva
la tua bocca mordendo nell'azzurro
la menzogna feroce della vita.
O una mano impietosa di malato
saliva piano sulla tua finestra
sillabando il tuo nome e finalmente
sciolto il numero immondo ritrovavi
tutta la serietà della tua vita*

La trasfigurazione in poesia del reale, si tramuta per la Merini in "cassa di risonanza" in cui il dolore diventa una eco che si propaga tra i ricoverati, come se fosse un luogo di riscatto e di purificazione.

*Il manicomio è una grande cassa di risonanza
e il delirio diventa eco
l'anonimità misura,
il manicomio è il monte Sinai,
maledetto, su cui tu ricevi
le tavole di una legge
agli uomini sconosciuta.*

Sempre sul filo della metaforizzazione, il manicomio viene in seguito individuato come un inferno, cioè la contrada consacrata da Gerico: Così l'ospedale diventa il viaggio compiuto dagli Ebrei per raggiungere la Terra Promessa, un luogo dove iniziare il percorso per passare dall'inferno dell'esilio

al paradiso della casa, della normalità. Non sarà purtroppo così, anche il paradiso, cioè il mondo esterno al "manicomio". Esso è un altro inferno di dolori e debolezze, di passioni e di povertà, di miserie e difficoltà.

Gerico è la città situata all'imboccatura della Terra Promessa, ed espugnata dal popolo di Israele in modo prodigioso seguendo le istruzioni di Dio.

*Ho conosciuto Gerico,
ho avuto anch'io la mia Palestina,
le mura del manicomio
erano le mura di Gerico
e una pozza di acqua infettata
ci ha battezzati tutti.
Lì dentro eravamo ebrei
e i Farisei erano in alto
e c'era anche il Messia
confuso tra la folla:
un pazzo che urlava al Cielo
tutto il suo amore in Dio.*

*Noi tutti, branco di asceti,
eravamo come gli uccelli
e ogni tanto una rete
oscura ci imprigionava
ma andavamo verso le messe,
le messe di nostro Signore
e Cristo il Salvatore.
Fummo lavati e sepolti,*

*odoravamo di incenso.
E dopo, quando amavamo,
ci facevano gli elettrochoc
perché, dicevano, un pazzo
non può amare nessuno.*

*Ma un giorno da dentro l'avello
anch'io mi sono ridestata
e anch'io come Gesù
ho avuto la mia resurrezione,
ma non sono salita nei cieli
sono discesa all'inferno
da dove riguardo stupita
le mura di Gerico antica.*

Come descritto nella seguente poesia, la dirompente rappresentazione di una realtà umana privata di ogni capacità reattiva, di fronte ad una visione inconsueta, "il treno che passa/assolato e leggero"; che avrebbe dovuto far levitare l'anima in un altro luogo, fuori dal manicomio, appare come un freddo resoconto fotografico. Nessun sentimento nei degenti di fronte all'improvvisa visione di un momento di vita che trascorre dietro le grate della struttura del manicomio, o dietro le sue mute finestre.

*Al cancello si aggrumano le vittime
volti nudi e perfetti
chiusi nell'ignoranza,
paradossali mani
avvinghiate ad un ferro,*

*e fuori il treno che passa
assolato leggero,
uno schianto di luce propria
sopra il mio margine offeso.*

Sin dai primi giorni di degenza in manicomio, Alda percepisce tutta la drammaticità della condizione dei degenti: persone che non hanno diritto di comunicare il loro dissenso. Sono pazzi, reietti, elementi pericolosi e pertanto destinati all'isolamento. Nessuno dà loro ascolto.

*Quando sono entrata
tre occhi mi hanno raccolto
dentro le loro sfere,
tre occhi duri impazziti
di malate dementi:
allora io ho perso i sensi
ho capito che quel lago
azzurro era uno stagno
melmoso di triti rifiuti
in cui sarei affogata.*

In questo luogo ai margini della società non vi è alcuna porta d'accesso ad una Terra santa, né la voce di Dio viene ad annunciare la conquista di una Terra Promessa, per ciascuna di queste persone abbandonate a sé stesse, c'è solo una via d'uscita: morire dissanguate "sotto la luna accesa".

*La luna s'apre nei giardini del manicomio,
qualche malato sospira,
mano nella tasca nuda.
La luna chiede tormento
e chiede sangue ai reclusi:
ho visto un malato
morire dissanguato
sotto la luna accesa.*

Quando poi il dolore supera i limiti della percezione fisica, gli ammalati diventano insensibile a tutto, anche alla luce del mattino; e, come le panche sulle quali siedono, - divengono di "legno", assenti, privi di vita:

*Viene il mattino
nel nostro padiglione:
sulle panche di sole
e di crudissimo legno
siedono gli ammalati,
non hanno nulla da dire,
odorano anch'essi di legno,
non hanno ossa né vita,
stan lì con le mani
inchiodate nel grembo
a guardare fissi la terra.*

La poetessa narra di una dolente rappresentazione delle "Ore perdute invano / nei giardini del manicomio", ore senza fine poiché in manicomio i giorni sono tutti uguali fuori dal tempo in una ripetizione monotona e disumana di gesti e azioni,

che si concludono nell'amara constatazione che la Terra Promessa per i degenti nel manicomio, è erbaccia obbrobriosa, divelta dal mondo. Ma dove i sogni? i sermoni gravidi di promesse, i miracoli?

*Ore perdute invano
nei giardini del manicomio,
su e giù per quelle barriere
inferocite dai fiori,
persi tutti in un sogno
di realtà che fuggiva
buttata dietro le nostre spalle
da non so quale chimera.
E dopo un incontro
qualche malato sorride
alle false feste.
Tempo perduto in vorticosi pensieri,
assiepati dietro le sbarre
come rondini nude.
Allora abbiamo ascoltato sermoni,
abbiamo moltiplicato i pesci,
laggiù vicino al Giordano,
ma il Cristo non c'era:
dal mondo ci aveva divelti
come erbaccia obbrobriosa.*

Ancora la disillusione delle promesse di riscatto e di purificazione non mantenute, che si sarebbero dovute realizzare una volta raggiunta la Terra Promessa; ma in manicomio non una di quelle promesse può essere realizzata.

L'Accenno a Giona, che leggerete ora (Giona 4,10-11) ci riporta all'omonimo libro dell'Antico Testamento nel quale vengono riportate le famose parole che Dio rivolge a Giona:

« Tu ti dai pena per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita; (la pianta di ricino era stata posta dal Signore perché Giona si riparasse dai raggi infuocati del sole) ed io non dovrei (prosegue il Signore) aver pietà di Ninive, quella grande città, nella quale sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali? »

È l'ammonimento rivolto da Dio a Giona che si era lamentato per la morte della pianta di ricino che lo proteggeva dai raggi del sole. In precedenza Giona aveva disobbedito al Signore di recarsi alla città di Ninive per convertire i suoi abitanti. Scelse perciò di fuggire in direzione opposta, imbarcandosi su una nave che affondò durante una tempesta, ed egli finì per tre giorni e tre notti nella pancia di una balena. Uscito Da questa avventura, rinsavì e andò a Ninive eseguendo l'ordine del Signore, e convertendo con la sua predicazione i cittadini di quella città dal più grande al più piccolo.

Ma ecco l'interpretazione di questo racconto che si dà nei giorni di Pasqua:

« Dio vide che gli abitanti della città si erano convertiti dalla loro condotta malvagia e si impietosì nei loro confronti (3,10).. La storia di Giona, evocata in tempo pasquale da Gesù, annuncia la sua morte e risurrezione: «Come Giona rimase tre giorni nella pancia della balena, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra» (Matteo 12,40). Perciò, «come Giona fu un segno per quelli di Ninive, così anche il Figlio dell'uomo lo sarà per questa generazione » (Luca 11,30).Questo parallelo spiegherebbe il verso ..."e sei fratello a Giona" che ascolterete nella poesia che vi leggerò ora.

*Le più belle poesie
si scrivono sopra le pietre
coi ginocchi piagati
e le menti aguzzate dal mistero.
Le più belle poesie si scrivono
davanti a un altare vuoto,
accerchiati da argenti
della divina follia.
Così, pazzo criminale qual sei
tu detti versi all'umanità,
i versi della riscossa
e le bibliche profezie
e sei fratello a Giona.
Ma nella Terra Promessa
dove germignano i pomi d'oro
e l'albero della conoscenza,
Dio non è mai disceso né ti ha mai maledetto.*

*Ma tu sì, maledici
ora per ora il tuo canto
perché sei sceso nel limbo,
dove aspiri l'assenzio
di una sopravvivenza negata.*

Difficile stabilire chi è quel "tu" a cui si rivolge Alda.

Vi sono momenti di grande dolore che la Poetessa esprime in una drammatica sequenza di metafore straordinarie, tra le quali, quella del "muso di cavallo che blocca /i garretti possenti", che richiama l'immagine emblematica" del cavallo stramazzone" di Montale, mediante il quale il Poeta rappresenta, insieme ad altre immagini "il male di vivere".

*Ieri ho sofferto il dolore,
non sapevo che avesse una faccia sanguigna,
le labbra di metallo dure,
una mancanza netta d'orizzonti.
Il dolore è senza domani,
è un muso di cavallo che blocca
i garretti possenti,
ma ieri sono caduta in basso,
le mie labbra si sono chiuse
e lo spavento è entrato nel mio petto
con un sibilo fondo
e le fontane hanno cessato di fiorire,
la loro tenera acqua
era soltanto un mare di dolore
in cui naufragavo dormendo,
ma anche allora avevo paura*

*degli angeli eterni.
Ma se sono così dolci e costanti,
perché l'immobilità mi fa terrore?*

Il tema del bisogno sessuale della reclusa, copre buona parte della raccolta. È soprattutto di notte, che l'anelito di una degente si trasforma in un segnale di fumo, un richiamo agli "ospiti" dell'ospedale, agli altri ricoverati. I versi che seguono introducono la similitudine della prostituta che sembra alludere alla passione, al desiderio della Merini di appagare il suo bisogno sessuale; ma il fumo del falò potrebbe essere interpretato come una richiesta d'aiuto che non viene accolta. Nessuno guarda il fumo emesso dal fuoco e il falò si spegne. Tantissimi falò si sono spenti dentro le mura dei manicomi. Troppe persone hanno passato la loro vita in queste strutture, morendoci. E tante continuano a viverci, murate vive, in condizioni igieniche ed umane pietose.

*Ho acceso un falò
nelle mie notti di luna
per richiamare gli ospiti
come fanno le prostitute
ai bordi di certe strade,
ma nessuno si è fermato a guardare
e il mio falò si è spento.*

Nella poesia che segue, il desiderio d'amore fa rifiorire in Alda la reminiscenza classica del mito di

Apollo e Dafne. Ma diversamente dal mito nel quale Dafne sentendosi ghermire da Apollo, invoca l'aiuto del padre Peneo che la trasforma nell'albero di alloro, Alda, nel rivivere il mito, dice di non avere ne foglie ne fiori, e mentre si trasmuta in albero, "nasce profonda una luce" in lei. Difficile da comprendere il verso *"volgo una triade di Dei"*

*Un'armonia mi suona nelle vene,
allora simile a Dafne
mi trasmuto in un albero alto,
Apollo, perché tu non mi fermi.
Ma sono una Dafne
accecata dal fumo della follia,
non ho foglie né fiori;
eppure mentre mi trasmigro
nasce profonda la luce
e nella solitudine arborea
volgo una triade di Dei.*

La seguente poesia sembrerebbe riallacciarsi alla precedente in cui si rievoca il mito di Apollo e Dafne, e dove Alda vorrebbe ora *"adagiare il respiro / fitto dentro le foglie"*, dando un significato concreto alla *"profonda luce"* nata in lei precedentemente, significando desiderio, non di amore fisico, ma di amore che consenta di *"violare i più chiusi paradisi / solo con la sostanza dell'affetto"*.

*Ah se almeno potessi,
suscitare l'amore*

*come pendio sicuro al mio destino!
E adagiare il respiro
fitto dentro le foglie
e ritogliere il senso alla natura!
O se solo potessi
corpo astrale del nostro viver solo
pur rimanendo pietra, inizio, sponda
tangibile agli dei
e violare i più chiusi paradisi
solo con la sostanza dell'affetto.*

Nella poesia che segue, la Merini sembra voler rievocare la sua vita amorosa, riassumendola in due momenti: l'uno appartenente alla sua vita giovanile, infiorata di pura leggiadria (Io ero un uccello /dal bianco ventre gentile); l'altro più riferito alle diverse sfaccettature della sua vita matura, dove l'amore appare piuttosto come bisogno fisico, paragonabile al volo di un albatro che viene stroncato dal taglio della gola, simbolo della follia di cui è vittima. Persa comunque l'ebbrezza poetica giovanile, l'amore prosegue su questo stesso metro.

*Io ero un uccello
dal bianco ventre gentile,*

*qualcuno mi ha tagliato la gola
per riderci sopra,*

non so.

Io ero un albatro grande

e volteggiavo sui mari.

*Qualcuno ha fermato il mio viaggio,
senza nessuna carità di suono.
Ma anche distesa per terra
io canto ora per te*

le mie canzoni d'amore.

Nella seguente poesia, la poetessa ci fornisce la descrizione del suo fisiologico bisogno d'amore, con la freddezza di chi ne esamina i diversi passaggi, senza dare all'anima quel senso di indicibile gioia, se non una fugace sensazione di qualcosa simile ad un'aurora tetra e gentile /di un primo canto di aprile".

*La pelle nuda fremente,
che di notte raccoglie i sogni,
la tua pelle nuda e fremente,
che vive senza emozioni
paga soltanto del mondo,
che la circonda indifeso,
la tua pelle non è profonda,
resta soltanto una resa:
una resa a un corpo malato
che nella notte sprofonda,
un grido tuo disperato,
a quello che ti circonda.
La tua pelle che fa silenzio,
e lievita piano l'ora,
la tua pelle di dolce assenzio*

*forse può darti l'aurora,
l'aurora tetra e gentile
di un primo canto di aprile.*

Nella poesia che segue la Merini esamina con sorprendente lucidità il contrasto esistente tra i desideri carnali del corpo, e l'anima che non sa reagire e levarsi al di sopra di quelle voglie.

*Corpo, ludibrio grigio
con le tue scarlatte voglie,
fino a quando mi imprigionerai?
anima circonflessa,
circonfusa e incapace,
anima circonscisa,
che fai distesa nel corpo?*

Ma ecco come la perdita di una persona amata, può far nascere sul cieco bisogno di un corpo, un sentimento d'amore...

*Io sono folle, folle, folle d'amore per te
io gemo di tenerezza perchè sono folle, folle, folle
perchè ti ho perduto.
Stamane il mattino era così caldo
che a me dettava quasi confusione
ma io era malata di tormento
ero malata di tua perdizione.*

In questa poesia, la Marini fornisce una descrizione dell'orrenda realtà del mattino dei degenti di un manicomio.

*La triste toeletta del mattino,
corpi delusi, carni deludenti,
attorno al lavabo
il nero puzzo delle cose infami.
Oh, questo tremolar di oscene carni,
questo freddo oscuro
e il cadere più inumano
d'una malata sopra il pavimento.
Questo l'ingorgo che la stratosfera
mai conoscerà, questa l'infamia
dei corpi nudi messi a divampare.*

In chiusura ho scelto una poesia che mostra la certezza (o la speranza) di ogni Poeta che il proprio canto sopravviva presso i posteri, come fece ad esempio Manzoni nel suo: *Il Cinque Maggio (E scioglie all'urna un cantico/Che forse non morrà.)*

Così la Merini volle scrivere queste poche righe che testimoniassero quello che erano i manicomi all'epoca in cui ella vi trascorse dieci anni della sua vita.

*"Io sono certa che nulla più soffocherà la mia rima,
il silenzio l'ho tenuto chiuso per anni nella gola
come una trappola da sacrificio,
è quindi venuto il momento di cantare
una esequie al passato"*

FINE

